

IL DEFAULT DELLA DEMOCRAZIA E DEI DIRITTI UMANI

SERGIO SEGO,

DIRETTORE DELL'ASSOCIAZIONE SOCIETÀ INFORMAZIONE,
CURATORE DEL RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI

Più che di crisi, si rischia ormai di dover parlare di catastrofe globale. Dopo sei anni, infatti, tutti gli indicatori economici e sociali rivelano un quadro drammatico e univoco. In Europa le persone che hanno perduto il lavoro sono cresciute di 10 milioni, portando a 27 milioni il totale di disoccupati. Nel suo piccolo, l'Italia contribuisce significativamente a questa mappa della privazione: il numero di quanti vivono in condizioni di povertà assoluta è esattamente raddoppiato tra il 2007 e il 2012.

Nel nostro "Rapporto sui diritti globali"¹, giunto nel 2014 alla sua dodicesima edizione, alcuni anni fa, descrivendo e analizzando la crisi, allora ancora incipiente, abbiamo usato un'espressione che poteva apparire eccessiva o colorita. Avevamo scritto che era cominciata una nuova forma di guerra, la "Prima guerra mondiale della finanza". Vale a dire, una fase di scomposizione e riequilibrio degli assetti consolidati, anzitutto a livello di potere economico e finanziario e, conseguentemente, a livello geopolitico. Si tratta della punta di diamante, della cabina di regia, di quella "Terza guerra mondiale" in corso, di cui, più di recente, ha parlato anche papa Francesco. A posteriori, registriamo ogni anno di più quanto quella definizione, e l'analisi sottostante, non fosse per nulla azzardata.

Il primo paese aggredito, la Grecia, in breve tempo, è risultato come un territorio bombardato, oltre che impoverito e messo in saldo. Lo spread non ha fatto meno danni e meno morti di quelli che missili e droni fanno quotidianamente in Afghanistan piuttosto che, di nuovo, in Iraq. Lo stesso, poi, è avvenuto per quei paesi sottoposti alle cure - per nulla amorevoli o disinteressate - della cosiddetta Troika. Portogallo, Irlanda, Spagna, Romania hanno visto licenziamenti di massa nel pubblico impiego; stipendi drasticamente decurtati per i lavoratori superstiti; indennità di disoccupazione falcidiate; sostegno ai malati, agli anziani, alle persone non autosufficienti decimato; spesa sociale, sanitaria e per l'istruzione demolite.

Un massacro sociale di proporzioni che si riscontrano, appunto, solo in periodi e zone belliche. Misurabile anche in termini di vittime

provocate. Ad esempio, in Grecia, dove vengono stimate in 2.200 le morti di persone sinora direttamente riconducibili alle scelte dell'austerità seguenti alla crisi e dove si è riscontrato il numero più elevato di decessi dal 1949 a oggi. I dati statistici di molti Paesi somigliano, davvero, a bollettini di guerra. Persino Confindustria ha usato quest'immagine per descrivere gli effetti della crisi in corso: L'Italia «ha subito un grave arretramento ed è diventata più fragile, anche sul fronte sociale. I danni sono paragonabili solo a quelli di una guerra», ha scritto il suo Centro Studi.

I CRIMINI DEI BANKSTER

Delle guerre, anche per poterne uscire, occorrerebbe però sempre individuare le cause e i responsabili. Con altrettanta ragione, altri hanno coniato il neologismo bankster, a sottolineare la valenza delittuosa presente in certe dinamiche finanziarie. Un crimine che si è concretizzato nella sottrazione fraudolenta della ricchezza sociale, una massa immensa di miliardi incamerata dai padroni della finanza speculativa. In un libro appropriatamente titolato *Banchieri – Storie dal nuovo banditismo globale*, Federico Rampini scrive che «nessun bandito della storia ha mai potuto sognarsi di infliggere tanti danni alla collettività quanti ne hanno fatti i banchieri». Danni, peraltro, inflitti con la certezza dell'impunità (*too big to fail, too big to jail*, dicono in America). Ed è proprio quello che è successo in questi anni di crisi, laddove «tutta la storia dell'economia occidentale dal 2008 in poi è una storia di socializzazione delle perdite bancarie», come afferma Rampini.

Le cifre di questo trasferimento di ricchezza

¹ Associazione Società Informazione (a cura di), Rapporto sui diritti globali 2014, Ediesse, 2014, <http://www.dirittiglobali.it/archivio/rapporto-sui-diritti-globali-2014/>

sono enormi: almeno 20.000 miliardi di dollari a livello globale (tra capitali direttamente versati, quelli impegnati per il salvataggio delle banche e i prestiti delle Banche centrali a quelle private), come a dire quasi la metà di tutti i debiti pubblici mondiali.

Ma il danno inflitto a interi popoli e a diversi Paesi non si ferma solo all'enorme appropriazione di risorse pubbliche da parte dei responsabili della crisi, alla loro impunità, ai loro compensi stratosferici e alle loro pensioni dorate. Lo sfascio delle finanze pubbliche, lo stritolamento dei sistemi di protezione sociale, lo smantellamento del welfare sono conseguenza proprio di quella socializzazione delle perdite, del fiume di denaro sottratto alla collettività, che è stata, in questo modo, doppicamente penalizzata e che ora in Europa si trova a fare i conti con i risultati di anni di feroce austerità. I responsabili della crisi, il sistema della grande finanza, con la connivenza o la passività di governi e istituzioni sovranazionali, hanno abilmente - ma troppo facilmente - condizionato le pubbliche opinioni, sino a far loro introiettare l'idea che il problema sia l'insostenibilità di debito e spesa pubblica.

LA CONDANNA DELL'AUSTERITÀ

Dall'"austerità espansiva" stiamo ora (forse) passando all'"austerità flessibile", ma la sostanza non cambia. La sostanza è quella che ci aveva fatto scrivere lo scorso anno, con il premio Nobel Joseph Stiglitz, che l'austerità è una condanna a morte per i ceti più deboli. Anche questa è affermazione che potrebbe suonare forte e forzata. Ma è sufficiente consultare e riepilogare i dati e le ricerche, come facciamo nel nostro Rapporto, per rendersi conto della sua fondatezza e della gravità della situazione. Basti qui ricordare pochi dati. Dall'inizio della crisi:

- Il numero di italiani che vivono in condizioni di povertà assoluta tra il 2007 e il 2013 è quasi triplicato passando da 2 milioni e 400 mila a 6 milioni e 100 mila. Tra il 2012 e il 2013, in un solo anno, vi è stato l'aumento di oltre un milione di unità (per tre quarti concentrati al Sud), arrivando così al 9,9% della popolazione.
- Nel 2013 un milione 434 mila minori risultano poveri in termini assoluti; nel 2012 erano un milione 58 mila.
- La povertà cresce soprattutto tra i più giovani; è evidente la relazione con la condizione di precariato lavorativo, eppure abbiamo

visto anche i recenti provvedimenti economici del governo Renzi insistere in questa direzione, in continuità con i precedenti.

- Le persone che hanno perduto il lavoro sono state oltre un milione. Nel 2013 erano più di 500 mila i dipendenti in cassa integrazione a zero ore, spesso anticamera del licenziamento. La disoccupazione giovanile ha raggiunto il 43%, quella generale il 12,6%. In parallelo, l'industria ha perduto il 25% della capacità produttiva. Eppure, lo si è visto anche del dibattito (si fa per dire) agostano innescato da qualche ministro, non si sa pensare ad altre ricette se non l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori! Anziché rafforzare i redditi, e quindi la capacità di acquisto, per rilanciare l'economia, si insiste a comprimerli, con l'effetto recessivo e deflattivo sotto gli occhi di tutti, che non a caso ora colpisce anche la "virtuosa" Germania dove i "mini jobs" e la stagnazione dei salari si sono espansi senza controllo.
- In ogni caso, è l'Italia che sta decisamente peggio della gran parte dei paesi europei. Lo indica anche la perdita di reddito familiare annuo nel periodo della crisi: 2.400 euro, a fronte di una media nell'Eurozona di 1.100 euro, secondo i dati OCSE.
- Le feroci terapie somministrate, peraltro, non hanno prodotto alcun effetto salutare: dal 2009 il PIL italiano ha perso dieci punti e il rapporto con il debito pubblico è cresciuto, arrivando a ridosso del 140%.

Un vero e proprio disastro che vede l'Italia in posizione di maggiore difficoltà e le cui origini sarebbero di non difficile individuazione. Come ha scritto il sociologo Luciano Gallino, centinaia di economisti europei e americani l'hanno fatto sin dai primi anni del decennio: «È un grave errore, essi insistono, prescrivere al cavallo maggiori dosi della stessa medicina quando è evidente che a ogni dose il cavallo peggiora. La medicina è quella che si compendia nelle politiche di austerità, richieste da Bruxelles e praticate con particolare ottusità dai governi italiani».

GRANDI DISEGUAGLIANZE CRESCONO

Ma non vi è solo la sciagurata pervicacia delle fallimentari ricette neoliberiste. Perché all'impoverimento di una parte crescente della popolazione mondiale, al saccheggio e privatizzazione dei beni pubblici, alla demolizione dei sistemi di protezione sociale, in parti-

colare europei, corrisponde, simmetricamente, l'ulteriore arricchimento di quell'avido 1% denunciato con forza, ma senza risultati, negli scorsi anni dal movimento Occupy Wall Street. Secondo l'OCSE, a livello mondiale, le diseguaglianze tra i redditi sono cresciute più tra il 2007 e il 2010 che nei 12 anni precedenti. Ciò significa che la crisi non è momento di livellamento ma, all'opposto, di approfondimento delle disparità sociali. Proprio come avviene nelle guerre tradizionali, la gran parte dei cittadini si impoverisce, mentre i profittatori, gli "avvoltoi", nella tragedia trovano nuove e ulteriori occasioni di speculazione e arricchimento. Lo abbiamo visto, ad esempio, con l'attacco ai fondi sovrani che ha fatto seguito alle speculazioni dei mutui *subprime*.

Fatto sta che, dicono le ricerche, nel solo 2012 la platea mondiale dei milionari è cresciuta quasi del 10 per cento, arrivando a 12 milioni di persone; meno sensibile, ma comunque significativa, la crescita in Italia, con il 4,5%. Nel solo 2013 i più ricchi del pianeta hanno visto il loro patrimonio accresciuto di ben 320 miliardi di dollari; la loro ricchezza ammonta complessivamente a 46.200 miliardi di dollari. Come certifica anche la Banca d'Italia, tra il 2010 e il 2012 il reddito medio delle famiglie italiane è calato in termini nominali del 7,3%. In compenso, il 10% delle famiglie più ricche è arrivato a possedere il 46,6% della ricchezza; nel 2010 era il 45,7%. Secondo i dati del CENSIS, in Italia dieci persone dispongono, complessivamente, di un patrimonio di circa 75 miliardi di euro, pari a quello di quasi 500 mila famiglie operaie o a 4 punti del PIL annuale. In Italia, peraltro, c'è la più grande ricchezza privata e, al contempo, il più alto debito pubblico, dopo la Grecia. Le due cose sono in evidenza collegate.

Il problema, tuttavia, non è solo l'eccessiva e crescente concentrazione della ricchezza e l'espansione delle diseguaglianze. È anche l'assenza o l'inefficacia delle politiche di sostegno ai ceti deboli e di contrasto alla povertà, in particolare dell'Europa del Sud e in modo ancor più specifico dell'Italia. La percentuale d'impatto positivo che le politiche sociali hanno nel ridurre il rischio povertà è in media del 35,2% per l'Europa a 27 paesi; per l'Italia è del 19,7%, tra le ultime in graduatoria insieme a Grecia e Bulgaria. L'Irlanda, che pure negli ultimi anni ha vissuto una situazione assai difficile, ha un impatto positivo delle politiche sul

rischio povertà del 60%, i Paesi scandinavi attorno al 50%, Paesi come Lituania, Cipro, Slovenia, Regno Unito tra il 50 e il 40%, mentre l'Europa mediterranea raramente si attesta oltre il 30%. L'Italia, poi, è una cenerentola anche per quanto riguarda molte voci della spesa sociale: figura infatti al 23° posto per il sostegno alla disoccupazione, al 26° per quanto riguarda malattia e invalidità ed è addirittura ultima per le voci di spesa dedicate a famiglia, infanzia, edilizia sociale e lotta all'esclusione. Guardando il dato della spesa sociale per abitante, calcolato a parità di potere d'acquisto: Belgio, Germania, Irlanda, Francia, Austria e Svezia, spendono in media il 20-30% in più dell'Italia. Danimarca e Paesi Bassi il 40% in più.

DALLA PATRIMONIALE ALLA SPENDING REVIEW

Prima dell'esplosione della crisi, nel dibattito politico e nella pubblica opinione aveva trovato spazio una riflessione sui limiti e i rischi della crescita incontrollata e sulla necessità di un ripensamento dei modelli di sviluppo, in direzione di una maggiore equità e di una conversione ecologica dell'economia. In Italia si era discusso della necessità di un'imposta patrimoniale. Erano state avanzate alcune proposte concrete, con ipotesi di prelievi, straordinari ma decisamente consistenti, come quella avanzata nel 2010 da Giuliano Amato (un politico, già presidente del Consiglio, non certo rivoluzionario o particolarmente di sinistra), in grado di far entrare nelle casse dello Stato tra i 400 e i 600 miliardi di euro.

Ma anche misure patrimoniali ordinarie e più contenute, come quelle ad esempio vigenti in Canada, Stati Uniti e Regno Unito, produrrebbero un gettito corrispondente a un punto di PIL in più, vale a dire 15-20 miliardi annui, secondo le stime del Fondo Monetario. Si tratta di proposte che erano sensate ieri e che oggi sarebbero ancor più indispensabili, mentre si avvicina la scadenza di quella vera e proprio bomba sociale ad orologeria costituita dagli adempimenti del *Fiscal compact*.

Eppure e invece, la stagione delle larghe alleanze, dall'insediamento del governo Monti in poi, ha letteralmente fatto scomparire ogni riflessione e qualsiasi proposta minimamente apprezzabile di riequilibrio fiscale e di difesa dei ceti deboli. All'opposto, si è imposto l'imperativo dei tagli drastici alla spesa pubblica, della riduzione dello Stato e del pubblico ai minimi termini, inseguendo ancora, con dia-

bolica perseveranza, l'ideologia tossica del liberismo; la stessa che ha portato il mondo in questa esplosiva situazione.

Tagli folli, perché la spesa pubblica non è solo i costi della politica: una problematica certo seria e fondata, ma spesso usata strumentalmente per radicare l'idea che il governo della società possa fare a meno della politica e della rappresentanza, con un processo tecnocratico di svuotamento della democrazia e dei suoi istituti, ormai in effetti in corso.

Il problema della politica non è tanto quanto costa, ma quanto è incapace di progettualità e di visione, quanto è succube dei poteri della finanza, delle lobbies e delle grandi corporations, oltre che di un'idea vecchia e pericolosa di crescita e di sviluppo: ad esempio, investire in grandi opere, nella TAV o negli aerei da combattimento F35, come si sta continuando a fare, invece che in prevenzione delle catastrofi naturali o nella manutenzione degli ospedali o degli edifici scolastici.

Spesa pubblica sono gli stipendi degli insegnanti, dei medici, sono i servizi per anziani e bambini; è ricerca e formazione, è la gestione del territorio. Vale a dire quei settori invece centrali, che potrebbero essere il motore di una vera ed equa crescita. Come il Terzo settore ha provato ad affermare in questi anni, con determinazione ma senza efficacia e successo, *il welfare non è un lusso*, è un volano di sviluppo e della crescita di un'economia sana. Diversamente, il taglio della spesa, ai livelli peraltro socialmente insostenibili che a breve imporrà il *Fiscal compact*, si tradurrà in una nuova camicia di forza per l'economia reale, in un'ulteriore depressione della domanda, e dunque nell'aumento della disoccupazione e nella permanenza della recessione. La spending review diventerà un'altra ghiotta occasione per svendere e privatizzare i beni comuni.

L'ATTACCO AL MODELLO SOCIALE EUROPEO E ALLE COSTITUZIONI DEMOCRATICHE

Le intuizioni e le sollecitazioni che nel corso degli anni duemila sono venute dai movimenti altermondialisti (e, nel suo piccolo, dal nostro Rapporto annuale) sono state definitivamente, e spesso violentemente, occultate. Eppure hanno dimostrato di avere avuto ragione, denunciando e documentando le profonde distorsioni della globalizzazione neoliberista, la pericolosità dell'approfondirsi delle

diseguaglianze e la pulsione suicida insita nella crescita infinita e priva di vincoli sociali e ambientali. Il pensiero unico, che quella globalizzazione ha imposto, non tollera di essere messo in discussione. Così, di fronte alle evidenze del suo fallimento e stantile debolezze strutturali dei sistemi politici che di quel pensiero unico sono comunque in gran parte espressione, il sistema della grande finanza, anziché essere messo in mera, ha intensificato quella che Luciano Gallino ha efficacemente definito «*lotta di classe dall'alto*».

Così, oltre alle architetture dei diritti sociali e del lavoro conquistati faticosamente nel Novecento, sono messe sotto attacco le stesse Costituzioni democratiche, già progressivamente in parte svuotate.

È stato clamoroso, oltre che sfornato, il documento nel quale una delle più potenti banche d'affari del mondo, con 2.300 miliardi di attivi nel proprio bilancio, la JP Morgan, peraltro tra i maggiori responsabili della crisi innescato dai mutui subprime, ha indicato come necessità quella di modificare quei «sistemi politici periferici» le cui Costituzioni sono nate «in seguito all'abbattimento di dittature e da quelle esperienze sono stati influenzati». Costituzioni che manifestano, insomma, una cultura di fondo antifascista e un'impronta sociale. Questo è, ormai, dichiaratamente, il terreno del conflitto imposto dal grande sistema finanziario. Un'altra posta in gioco è la grande partita dello smantellamento del welfare e del modello sociale europeo, funzionale ad aprire nuovi grandi mercati, assieme alle privatizzazioni e all'accaparramento dei beni comuni. A livello europeo i servizi di protezione sociale valgono, infatti, 3.800 miliardi di euro l'anno.

Si tratta dunque di un enorme business, che vede nel Trattato fra Stati Uniti e Unione Europea sul libero commercio (il TTIP), il prossimo passaggio operativo: sono in corso da mesi trattative segrete su quest'accordo che inciderà pesantemente sui servizi, l'agricoltura, la proprietà intellettuale, i diritti del lavoro e molto altro. In particolare, diventerà un grimaldello per quanto riguarda i discussi OGM e il gas di scisto, che i colossi americani vorrebbero esportare in Europa, con le rischiose pratiche estrattive del fracking, oggi messe in mera in diversi Paesi d'Europa in base al principio di precauzione.

Con l'armonizzazione e il reciproco riconoscimento delle normative, che è il presuppo-

sto del TTIP, questioni vitali per i cittadini potranno finire decise da singole corti e giudici, a loro volta sottoposti alle enormi pressioni delle lobbies e delle corporations multinazionali. Proprio com'è successo da ultimo in Argentina. La cui vicenda ci mostra nuovamente come il potere della finanza speculativa sia enorme e distruttivo.

Dove ci sono morti e devastazioni arrivano di consueto gli avvoltoi; in questo caso, si tratta dei fondi speculativi che avevano incettato sul mercato i debiti dell'Argentina in default all'inizio degli anni Duemila, per poterli ora riscuotere, grazie alla decisione di un giudice statunitense, a un prezzo notevolmente superiore dal Paese che faticosamente si è rimesso in piedi. Interi Stati e governi risultano dunque sottoposti alle "leggi di guerra" dei fondi speculativi. Le sorti di popoli e paesi risultano così determinate dalle sentenze di un giudice. Una prospettiva che, a breve, con il TTIP, potrebbe appunto riguardare anche l'Europa.

L'EUROPA, TRA FORTEZZE, CIMITERI E QUALCHE (RARO) BUONA NOTIZIA

La crisi, lo diciamo da sempre, è anche crisi umanitaria, comprime non solo redditi e diritti sociali ma anche i basilari diritti umani. Le convulsioni dell'economia e della finanza vedono in parallelo crescere i sommovimenti del quadro geopolitico, con il loro corollario di morte e disperazione. Negli ultimi sette anni sono oltre 10 mila i migranti e profughi rimasti vittime nel tentativo di sfuggire a persecuzioni e miseria e di entrare in Europa. In 25 anni i morti lungo le frontiere dell'Europa ammontano ad almeno 19.812, di cui 2.352 nel corso del 2011, almeno 590 nel 2012 e 801 nel 2013; cifre per difetto, poiché basate solo su notizie di stampa.

Anche questa è una guerra globale, rispetto alla quale non sembra esservi assunzione di responsabilità né volontà politica per farla cessare. Forse perché consente business miliardari ai trafficanti di uomini e anche agli apparati di contrasto e repressione, cui vengono destinate la grande parte delle risorse comunitarie, negate invece alle politiche di accoglienza. È stato calcolato che in soli sette anni la macchina del contrasto (peraltro inefficiente e spesso disumana) è costata all'Italia un miliardo e 600 milioni di euro. Nell'Unione Europea, e alle sue frontiere orientali e meridionali, la reclusione dei migranti e dei richie-

denti asilo è aumentata in maniera sbalorditiva: sono stati censiti ben 420 campi di detenzione. Ogni anno è sottratta la libertà a circa 600 mila migranti, ritenuti indesiderabili e deprivati dei diritti fondamentali. Assieme alle prigioni, e non solo in Europa, crescono muri e barriere. Negli ultimi dieci anni nel mondo sono stati costruiti quasi 10 mila chilometri di muri: da quelli ipocritamente chiamati della pace in Irlanda del Nord, ai muri statunitensi al confine con il Messico, a quelli in Marocco, Siria, o Spagna, in Brasile, Grecia, India, Israele.

In questo quadro, decisamente fosco, è difficile rintracciare buone notizie. Una viene dalla Spagna, tra i Paesi più segnati dall'austerità ma anche dalla capacità di mobilitazione e disobbedienza di giovani e lavoratori. Come a Pamplona, dove i fabbri hanno deciso di rifiutarsi di collaborare per i pignoramenti di case i cui proprietari non riescono a pagare il mutuo, non mettendo a disposizione degli ufficiali giudiziari i loro arnesi per cambiare le serrature. La buona notizia, insomma, sono i segnali - certo, ancora assai deboli e frammentati - di rinascita della solidarietà, la riscoperta di un senso di unità e di reazione dal basso, a fronte delle tante ingiustizie che la crisi ha reso più manifeste, odiose e stridenti.

IL SISTEMA INDUSTRIALE DELLA MORTE NON VA MAI IN RECESSIONE

Il sistema industriale della morte, la guerra, non va mai in recessione. Conflitti armati e violazioni dei diritti umani sono peraltro interdipendenti e strettamente intrecciati.

L'Iraq continua a essere un paese martoriato. Nel solo mese di giugno 2014 vi sono stati 2.417 morti, di cui 1.531 civili. Sono gli esiti ultimi, prevedibili e previsti, della "guerra umanitaria" voluta da George Bush e da Tony Blair. Guerra che ha arricchito le grandi multinazionali del petrolio e delle armi, a partire dalla Blackwater, ora attiva, sotto diverso nome, in Ucraina.

Negli anni passati in Iraq hanno operato sino a 180 società private di sicurezza con 160 mila dipendenti. Una grande industria di morte, che ha devastato un Paese e destabilizzato un'intera regione per i prossimi decenni.

Lo stesso è avvenuto in Libia, sta avvenendo in Siria e rischia di avvenire in Ucraina. E continua ad avvenire in Palestina e nei Territori occupati. Nel conflitto seguito ai bombardamenti e all'occupazione della Striscia di Gaza da parte delle truppe israeliane, al 20 agosto

2014, le vittime palestinesi risultano essere 1999, di cui ben 467 bambini, a testimonianza della viltà e ferocia di questo eterno conflitto (ma anche dell'indifferenza del mondo); a fronte, a certificazione di una guerra asimmetrica, meno di 70 le vittime israeliane, di cui 4 civili.

A fianco della guerra mondiale della finanza, dunque, continua la carneficina delle guerre tradizionali e del terrorismo. Quest'ultimo, secondo il dipartimento di Stato americano, nel 2013 ha causato ben 17.891 vittime, solo 16 delle quali erano cittadini degli Stati Uniti. I morti sono stati 6.348 in Iraq, 1.725 in Siria, 2.340 in Afghanistan, 2.315 in Pakistan, 1.817 in Nigeria.

I numeri e la definizione di terrorismo degli Stati Uniti, per la verità, sono assai discutibili e del tutto interessati, dato che non vi figurano, ad esempio, le tante vittime dei droni della CIA che, nonostante gli impegni di Barack Obama, anche nel 2013 hanno seminato centinaia di morti, spesso civili, compresi bambini, nello Yemen, in Pakistan, in Somalia. Il numero di pattuglie di droni armati americani

è cresciuto del 1200% tra il 2005 e il 2011. Anche nel 2013, mentre il bilancio della difesa statunitense vedeva tagli in diversi settori, quello dei sistemi d'arma senza equipaggio è aumentato del 30%. L'industria della guerra è una delle poche che non vede crisi o ridimensionamenti, e che, al pari del sistema finanziario, drena enormi risorse pubbliche.

«La guerra è la salute dello Stato», scriveva un intellettuale statunitense mentre l'America interveniva nella Prima guerra mondiale. Oggi, mentre il centenario di quella guerra è stato fatto diventare, specie in Italia, un grande evento e una specie di kermesse (e chissà perché le celebrazioni non si fanno, semmai, per la fine dei macelli mondiali, anziché per il loro scatenamento), possiamo aggiornare quel motto dicendo che la guerra è semmai la salute di certa industria e di certi affari. Affari da avvoltoi, che ora saranno contabilizzati persino nel PIL.

Non è certo questa la ripresa di cui il mondo, l'Europa e l'Italia hanno bisogno.



La concessione di spazio alla criminalità e all'evasione fiscale

La crisi economica produce effetti devastanti perché si radica in una "crisi" morale, di cui è espressione. La corruzione e la corruttibilità dei comportamenti, che tanta parte giocano nell'alimentare l'economia illegale, costituiscono lo strumento e il *vulnus* cui avviene, prima ancora che la penetrazione mafiosa nelle economie territoriali, l'indebolimento di un tessuto sociale che legittima il lavoro nero, le mancate fatturazioni, l'evasione fiscale e tutti i tipi di "accordi" al di fuori delle regole. In tempi di crisi, c'è chi la crisi la combatte e chi la cavalca facendo affari, controllando il territorio, assumendo personale. E presentando soldi, fiumi di soldi con gli interessi. I clan intercettano il segmento di disperazione e rispondono subito, in contanti. Con la crisi dilaga la pratica usuraia. Si parla di usura di mafia; quella gestita dalla criminalità organizzata. Sono ben 54 i clan mafiosi che negli ultimi 24 mesi compaiono nelle Relazioni Antimafia, nelle inchieste e nelle cronache giudiziarie che riguardano i reati associativi con metodo mafioso finalizzati all'usura. I clan hanno fatto di questa attività un ramo fondamentale della loro impresa, per riciclare gli immensi proventi del traffico di droga o del giro delle scommesse, penetrando a fondo nel tessuto dell'economia legale. Nel loro mirino aziende e attività commerciali floride che in tempo di crisi hanno la necessità urgente di accedere a crediti per non perdere commesse. In questi casi solo l'usuraio mafioso può essere in grado di rendere disponibili ingenti capitali in breve tempo. E con i soldi, accompagnati da una costante violenza psicologica e fisica, il passo successivo è inevitabile: il prestito a usura, che da un lato illude il titolare dell'azienda di salvarla, dall'altro permette che il clan si impossessi dell'azienda, trasformandola in una propria "lavanderia".

A cura della rete "Numeri pari. Cittadini, istituzioni, imprese", in *Animazione Sociale* n. 275 (settembre 2013)